

## FAUSTO EUGENI

### FEDELE ROMANI VIAGGIATORE DEL FUTURO\*

#### *Premessa*

Il testo che qui propongo, sorprendente sotto molteplici aspetti, fu pubblicato da Fedele Romani<sup>1</sup> sotto lo pseudonimo di Alfredo Menei<sup>2</sup>, sulla rivista fiorentina “Il Marzocco”, nel

\* Ringrazio per le segnalazioni Pino Aquilani, Massimo De Filippis Delfico e Lina Ranalli: rinvio alle rispettive note l'indicazione dei materiali segnalati. Ringrazio Enrico Di Carlo per la rilettura. Uno speciale ringraziamento va a Giacinto Sterlacchini, curatore dell'emeroteca della Biblioteca Delfico di Teramo.

<sup>1</sup> Fedele Romani (Colledara Te 1855 - Firenze 1910). Spetta a Raffaele Aurini il merito di aver avviato un primo accurato censimento degli scritti, della saggistica e varia memorialistica pubblicata nel corso degli anni, *Fedele Romani*, in R. AURINI, *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, vol. II, Teramo, 1955, pp. 353-364, ora nella nuova edizione a cura di F. EUGENI, L. PONZIANI, M. SGATTONI, Colledara, 2002, vol. V, *ad nomen*; si veda anche il consistente aggiornamento contenuto in *Bibliografia [di Fedele Romani]*, a cura di G. DI CESARE, F. EUGENI e F. ZENOBI, in *Fedele Romani*, numero monografico di «Quaderni dei Corsi E-D», Teramo, Liceo Scientifico “A. Einstein”, 1995-1996, pp. 45-50; per quanto riguarda i romanzi *Colledara e Da Colledara a Firenze*, faccio riferimento all'edizione contenuta in *Fedele Romani*, a cura di F. EUGENI e M. SGATTONI, Teramo, 1999, volume II. [L'edizione, che si compone appunto di due volumi, è d'ora in poi identificata come: *Romani 1999*, 1 e 2]. Segnalo inoltre la scheda biografica realizzata da L. OLIVA, *Romani Fedele*, in *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, a cura di E. DI CARLO, Castelli, 2007, vol. 9, pp. 61-62. In occasione del centenario della morte è uscita una nuova edizione delle opere F. ROMANI, *Tutte le opere*, diretta da G. OLIVA, 4 volumi, Castelli, 2010.

<sup>2</sup> Sull'uso di questo e di altri pseudonimi si veda il paragrafo “*Il testo ritrovato*”.

n. 41 del 10 ottobre 1909, pochi mesi prima della morte avvenuta il 16 maggio del 1910.

Nel racconto, presentato come il tema scolastico di un proprio studente, Romani descrive una immaginaria scuola italiana di un futuro anno 1959, una libera scuola senza esami e senza ingerenze statali che egli assume come pietra di paragone per formulare una critica spietata del sistema scolastico a lui contemporaneo.

Lo scritto si basa sul dialogo tra un nonno e un nipote, con il nonno impegnato a festeggiare la ricorrenza dei cinquant'anni della sua "liberazione" dall'opprimente sistema scolastico di un tempo. Il nipote, incredulo e meravigliato, apprende dalla voce del nonno cosa fossero un tempo gli esami e in che misura fossero causa di profonde ingiustizie e di tormento per gli studenti.

Sotto l'apparenza dunque di un innocuo compito in classe, Romani sembra rivolgere una paradossale provocazione al mondo della scuola che in quei giorni era riunito a Firenze per il «Congresso nazionale degli insegnanti medi», del quale gli inviati del Marzocco seguivano lo svolgimento e proponevano ai lettori cronache, interviste e commenti. Non è mia intenzione, né rientrerebbe nelle mie competenze, trattare il pensiero pedagogico di Romani che nel presente studio, di carattere essenzialmente bibliografico, verrà preso in considerazione solo in modo indiretto.

Bisogna pensare d'altra parte che Fedele Romani non si preoccupò mai di dare forma organica e compiuta alle proprie idee; e non lo fece neppure in materia di scuola e di insegnamento, questioni che affrontò più che altro sul campo, da protagonista e da diretto testimone; e ne dette conto soprattutto nelle opere narrative, a cominciare dal suo ultimo romanzo, *Da Colledara a Firenze*, nel quale racconta la propria vita di studente prima e di docente poi<sup>3</sup>. Il *Componimento*

<sup>3</sup> A proposito del pensiero pedagogico di Fedele Romani segnalo il bel lavoro di G. ROSCIOLI, *Fedele Romani, il maestro*, in «Notizie dalla Delfico», Anno 16 (2002), n. 2, pp. 4-9, che ottimamente apre la strada a specifici studi sull'argomento; notevole è lo studio realizzato da E. BONADIMANI, *La figura del maestro elementare nel romanzo di scuola in Italia*

qui pubblicato in Appendice, opera di un Romani veramente insolito, mette in luce inoltre alcune pieghe segrete del suo animo e mostra, al di là del tono paradossale, a quali utopici ideali facesse riferimento.

La ricostruzione del contesto nel quale il *Componimento* vide la luce, mi porta a ripercorrere gli anni fiorentini dello scrittore, soprattutto gli ultimissimi, collocando nella cronologia della sua vita alcune notizie tratte da fonti finora inutilizzate. Prendo in esame inoltre la poco nota vicenda postuma dei suoi libri e delle sue carte, argomento che meriterebbe senz'altro ulteriori approfondimenti.

Ho riservato l'ultimo paragrafo alla proposta di una nuova aggiornata bibliografia generale sull'opera dello scrittore di Colledara. Segnalo al riguardo alcuni nuovi titoli di recente scoperta che, insieme al testo pseudonimo qui pubblicato, contribuiscono al censimento degli scritti; faccio riferimento infine ad alcuni saggi di recente pubblicazione che si propongono come importanti novità nel panorama degli studi su Fedele Romani.

*Gli anni fiorentini 1893-1910: il Liceo Dante, Orsanmichele, il Marzocco.*

L'ultimo periodo della vita di Fedele Romani, quello vissuto a Firenze, è abbastanza noto nelle linee essenziali. A Firenze giunse nel 1893 dopo la nomina al liceo Dante Alighieri<sup>4</sup>. L'iniziale ostilità di alcuni fiorentini che si ritennero da lui

*dal 1860 al 1920. Ricostruzione del profilo sociale e culturale del maestro italiano attraverso la letteratura e le riviste pedagogiche nel sessantennio liberale*, Tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Bergamo, anno accademico 2008-2009, che ampio spazio dedica alla figura di Romani e alla sua vicenda; di grande interesse da questo punto di vista è anche il saggio di E. DI CARLO, *Introduzione*, a *Opere demologiche*, in F. ROMANI, *Tutte le Opere*, 2010, vol. III, pp. 53-65.

<sup>4</sup> Non si trattò di una nomina diretta: Romani si era classificato secondo nel concorso al Mamiani di Roma e quel risultato gli dette il diritto di poter scegliere la prestigiosa sede di Firenze alla quale da sempre aspirava. Chi in città si sentì scavalcato protestò e lo denigrò, qualifi-

ingiustamente scavalcati fu ben presto superata per lasciare il posto all'apprezzamento di studenti<sup>5</sup> e colleghi e quindi alla stima della città intera. Negli anni dal 1900 al 1904 fu più volte invitato a tenere letture nella sala di Dante a Orsanmichele<sup>6</sup>.

Nel 1902, con decreto ministeriale in data 26 dicembre, otteneva la libera docenza per l'insegnamento della Letteratura italiana presso l'Istituto di studi superiori della SS. Annunziata in Firenze. Nel fondo archivistico di quell'Università, insieme al decreto di nomina, è conservata la relazione della commissione incaricata di giudicare le sue pubblicazioni. Firmata dai tre amici dello scrittore - Ernesto Giacomo Parodi, Pio Rajna e Guido Mazzoni - è comunque di grande interesse per il giudizio che viene dato dei suoi scritti:

Quello del prof.re Fedele Romani, che chiede la libera docenza per la Letteratura italiana nel nostro Istituto, non è gran bagaglio, né appare all'occhio di gran peso di dottrina: un fascicoletto di versi dialettali; tre libretti per giovare alle scuole della Sardegna, dell'Abruzzo, delle Calabrie, combattendovi gli idiotismi, e poche pagine sul parlare e sullo scrivere dei Toscani; un volume non grande sull'Amore e il suo Regno nei proverbi abruzzesi; il racconto d'una visita a un eremita; qualche breve studio dantesco e manzoniano; due monografie su alcuni punti della storia dell'Arte; una conferenza sull'Inferno

candolo come "barbaro" e "ciociaro", cfr *Romani 1999*, 2, pp. 336-337.

<sup>5</sup> Tra questi ricordiamo Aldo Sorani, Pietro Jahier, Orazio Maria Pedrazzi, autori di altrettante testimonianze che possono essere lette nel fascicolo *In memoria di Fedele Romani*, L'Aquila, 1913 [d'ora in poi *In memoria*]. L'opera è ristampata interamente, ma con diversa paginazione, in *Romani 1999*, 1, pp. 33-147. Per le citazioni faccio riferimento all'edizione originale. Tra gli studenti va qui ricordata anche la montoriense Gina Martegiani, allieva di Romani all'Istituto di Studi superiori. Di lei si dirà più avanti.

<sup>6</sup> *Il canto 33. dell'Inferno, letto da Fedele Romani nella Sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, letto il di 31 di Maggio 1900, Firenze, 1901, poi Firenze, 1928; *Il canto 27. del Paradiso, letto da Fedele Romani nella Sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, letto il di 3 di marzo 1904, Firenze, 1904, poi 1925; *Il canto 19. del Purgatorio, letto da Fedele Romani nella sala di Dante in Orsanmichele*, letto il di 19 dicembre 1901, Firenze, 1925. I testi qui elencati sono tutti ripubblicati in F. ROMANI, *Tutte le opere. Saggi critici*, a cura di V. MORETTI, vol. II/1, Castelli, 2010.

di Virgilio. Chi giudicasse a peso, direbbe che questo nella bilancia è troppo lieve; chi giudicasse a misura di estensione, direbbe che gli argomenti trattati si riferiscono a poche parti della nostra letteratura.

Ma si mette mano, si legge, e non si può non ammirare la vera e sana eleganza dello scrittore, l'acume del critico che sente e spiega il perché del bello, l'accortezza del filologo nel cogliere e spiegare certe tenui sembianze dell'arte, la valentia del maestro di lingua e di stile, la varietà della coltura del letterato. È un piacere osservare via via col Romani le questioni e le opere ch'egli si è messo a studiare e averlo a guida garbata: le sue pagine sono spesso eccellenti, non mai futili. Si ammira non di rado, si stima molto e si desidera ancora l'autore in tale suo ufficio di compagno in istudii che non sono frequentati da molti.

La personalità e, diremmo, la personalità singolare del Romani, è tale che gli merita una lode tutta sua. Mentre, seguendo i dettami e gli esempi insigni dell'indagine storica, i più proseguono con tanta utilità a rintracciare e a ordinare i documenti della nostra storia letteraria, è bene che altri si dia invece all'analisi più propriamente filologica ed estetica, mostrandosi sempre bene informato di ciò che altri indagò, e al bisogno ricercando egli stesso i fatti (come al Romani accade per le figurazioni di Santo Stefano e delle Sibille); ma non sviandosi troppo dalla strada per cui lo avvia naturalmente l'ingegno e la qualità della sua coltura artistica e filosofica, perché è ben lecito valersi qui pur di questo epiteto. Del resto non fa bisogno notare quanto nelle scuole universitarie, non meno che nelle secondarie, nelle quali il Romani insegna da molti anni con tanto onor suo e vantaggio degli scolari, possa giovare un docente che di proposito vada mostrando i segreti e le delicatezze della lingua, dello stile, dell'arte italiana. Risponderà anzi a un vivo desiderio di molti un tale insegnamento, se sia fatto con la scienza e con la coscienza di che il Romani dà pieno affidamento. E per tutto ciò proponiamo che la sua domanda sia favorevolmente accolta, e la raccomandiamo alla benevolenza dei colleghi e del Ministero. P. Rajna E.G. Parodi Guido Mazzoni<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Università degli studi di Firenze. Archivio della facoltà di Lettere. Fondo "Istituto di studi superiori in Firenze", [d'ora in poi "Arc. Unifi, Fondo Istituto studi superiori"] Anno 1902, fasc. "*Fedele Romani libera docenza*". Ringrazio di cuore Lina Ranalli che mi ha segnalato l'esistenza di questo fondo e me ne ha fornito copia.

Una sua stabile attività giornalistica inizia con la collaborazione a «La lettura» il prestigioso periodico che nel 1906 pubblicò *I miei ricordi di Pisa*, la splendida rievocazione degli anni universitari che così tanto piacque ai lettori da essere ripubblicata nel 1908<sup>8</sup>.

All'uscita del *Colledara*, nel gennaio del 1907, unanime fu il consenso<sup>9</sup> ma non molte le vendite. Sappiamo dalla testimonianza di Dino Provenzal che per l'editore Bemporad (il quale aveva coperto interamente le spese di stampa) quella pubblicazione non si rivelò particolarmente redditizia<sup>10</sup>.

Nel febbraio di quello stesso anno, Romani iniziava a scrivere sulla rivista «il Marzocco» dei fratelli Orvieto<sup>11</sup>, un impegno che proseguirà ininterrotto fino alla morte<sup>12</sup>.

Più d'uno tra gli amici ricorda il suo amore per i viaggi. Giuseppe Vandelli scrive dei «suoi lunghi e accurati viaggi an-

<sup>8</sup> *I miei ricordi di Pisa*, in «La Lettura», Anno 6 (1906), n. 1, pp. 114-122, riproposto Anno 8 (1908), n. 2, pp. 114-122.

<sup>9</sup> Nella testimonianza di Orazio Maria Pedrazzi si legge che molti degli studenti di Romani, all'uscita di *Colledara* si precipitarono ad acquistare il volume scritto dal loro stimatissimo professore, *In memoria*, p. 39-43: p. 41-42.

<sup>10</sup> «L'editore Bemporad (...) cede Colledara a prezzo ridotto ai lettori dell'almanacco italiano, come si fa delle opere rimaste invendute», Cfr. D. PROVENZAL, *Fedele Romani*, in «L'Italia Centrale», Anno 23 (1920), 14-15 agosto.

<sup>11</sup> I fratelli Orvieto, Angiolo (1869-1967) e Adolfo (1871-1951), avevano fondato nel 1896 a Firenze il settimanale letterario «Il Marzocco». Una breve ma interessante sintesi della storia di questa raffinata rivista fu pubblicata nel 1932, al momento della chiusura da M. PRAZ; *Il Marzocco 1896-1932*, in «L'Illustrazione italiana», Anno 60 (1933), n. 2 dell'8 gennaio, pp. 60-62. Fondamentale infine il riferimento al volume degli Indici generali della rivista: *Il Marzocco (Firenze 1896-1932)*. Indici, a cura di C. ROTONDI; premessa di C. PELLEGRINI, Firenze, 1980, 2 voll. con indici degli autori, dei soggetti e delle illustrazioni.

<sup>12</sup> *Marginalia. Ai funerali di Giosuè Carducci*, in «Il Marzocco», Anno 12 (1907), n. 8 del 24 febbraio. La serie di articoli relativi al Marzocco è oggi pubblicata in F. ROMANI, *Tutte le opere. Saggi Critici*, a cura di V. MORETTI, II/2, 1910. Per la verità, dall'Indice del Marzocco, si desume una precedente comparsa di Romani nel 1905 (*La prima minuta dei Promessi Sposi*), ma la collaborazione continuativa inizia dal 1907.

nuali per tante parti dell'Europa»<sup>13</sup>; così anche Orazio Maria Pedrazzi «(...) vagava spesso per le città di Europa a far tesoro di cognizioni, ad osservare la vita diversa dei popoli (...)»<sup>14</sup>; è Gina Martegiani poi a riferire delle passeggiate sui *Boulevard* parigini di cui Romani stesso le aveva raccontato<sup>15</sup>.

Dell'estate 1908 è il viaggio in Scozia e in Inghilterra. E fu proprio durante quest'ultimo soggiorno a Londra che si manifestarono i primi sintomi del male che, nel giro di due anni, lo avrebbe portato alla morte<sup>16</sup>. Le testimonianze al riguardo ci dicono che Romani affrontò la malattia con singolare forza d'animo e che impegnò i suoi ultimi giorni per portare avanti, con determinazione, i progetti che aveva iniziato<sup>17</sup>.

Stanco e in cerca di quiete, nell'agosto del 1909 passò le vacanze sulle alture dell'Appennino bolognese, a Castiglion de' Pepoli<sup>18</sup> mentre, nei primi giorni di settembre, si trasferiva a Rapallo dove il 4 settembre metteva la parola fine al suo secondo e ultimo romanzo<sup>19</sup>.

Non sappiamo se, quando in novembre si svolse a Firenze

<sup>13</sup> G. VANDELLI, *In memoria*, pp. 16-21: pp. 17.

<sup>14</sup> O. M. PEDRAZZI, *In memoria*, pp. 39-42: p. 39.

<sup>15</sup> G. MARTEGIANI, *Ricordi di vita*, in «l'Abruzzo letterario», Anno 5 (1911), n. 9 del 16 maggio 1911.

<sup>16</sup> A raccontare di questa circostanza è V. CIAN, *Ricordandolo*, in *In memoria*, pp. 33-35: p. 34.

<sup>17</sup> Si guardi ad esempio alla testimonianza di Giuseppe Gasbarri, suo antico compagno di scuola al Liceo di Teramo. Nel settembre del 1909, alla stazione di Silvi marina, Gasbarri incontrò Romani che lo mise al corrente del suo stato di salute e della fine ormai prossima: G. GASBARRI, *Brevi ricordi sul primo anno di Liceo di Fedele Romani*, Relazione per le celebrazioni del 1932, ora in *Fedele Romani*, numero monografico di «Quaderni dei corsi E-D», Teramo, Liceo Scientifico "A. Einstein", 1996, pp. 113-116: p. 116; è Giuseppe Vandelli a riferire del desiderio espresso più volte da Romani a proposito del nuovo romanzo che, diceva, «vorrei, prima di morire, mettere in ordine e pubblicare», *In memoria*, pp. 16-21: p. 19.

<sup>18</sup> Cfr E. CERULLI, *Fedele Romani*, in «Corriere abruzzese», Anno 35 (1910), n. 506 del 22 maggio, ripubblicato in *In memoria*, pp. 51-56: p. 55.

<sup>19</sup> Il luogo e la data del giorno 4 settembre, e persino l'ora, le 16 e 40 minuti, sono indicati in calce all'ultima pagina del romanzo.

il “Congresso nazionale degli insegnanti medi”, Romani ebbe la forza di partecipare ai lavori: tale presenza tuttavia non è da escludere visto che al termine del Congresso fa pubblicare sul «Marzocco» il provocatorio *Componimento* qui riportato in appendice, quasi stesse rispondendo a discorsi da poco ascoltati e con i quali si trovava in completo disaccordo.

In dicembre Romani scrive all'amico Cerulli che la salute peggiora e che preferisce rinviare il suo rientro in Firenze<sup>20</sup> dove comunque lo troviamo il 21 febbraio quando fa testamento presso il notaio Gino Fiorani. Tra i suoi ultimi pensieri ci sono i suoi libri e le sue carte. Agli amici parla del timore di non poter vedere pubblicato il suo romanzo di cui «Il Marzocco» nel frattempo andava pubblicando le anticipazioni. Alla giovane amica Gina Martegiani<sup>21</sup> di Montorio, che era sua allieva all'Istituto di Studi Superiori, confida che «*mi dispiace dovermene andare ora che il mondo diventa tanto bello*»<sup>22</sup>. Negli ultimissimi tempi, ed è ancora Eugenio Cerulli a raccontarlo, si ricovera nella clinica fiorentina del prof. Grocco<sup>23</sup> dove muore il 16 maggio del 1910, all'età di 54 anni.

La notizia della sua morte ebbe vasta eco sulla stampa nazionale. Il funerale, laico perché Romani non era credente<sup>24</sup>,

<sup>20</sup> E. CERULLI, *In memoria*, pp. 51-56: p. 51.

<sup>21</sup> Gina Martegiani (1886-1981) è ricordata per il volume *Il romanticismo italiano non esiste. Saggio di letteratura comparata*, Firenze, 1908, importante e citatissimo studio che l'autrice pubblicò in giovanissima età. In seguito si impegnò in lavori di traduzione dal tedesco e collaborò a lungo con la casa editrice Carabba. Sulla sua figura si veda F. ZENOBI, *Gina Martegiani: prime note bio-bibliografiche*, in «Notizie dalla Delfico», Anno 10 (1996), n. 3, pp. 22-24.

<sup>22</sup> G. MARTEGIANI, *Ricordi di vita*, in «l'Abruzzo letterario», Anno 5 (1911), n. 9 del 16 maggio 1911, numero speciale per il primo anniversario della morte di Romani.

<sup>23</sup> E. CERULLI, *In memoria*, pp. 51-56: p. 51. Cerulli ci informa anche che Romani occupava una camera di prima classe a pagamento.

<sup>24</sup> *Romani 1999*, 2, p. 222; qui Romani racconta del suo rapporto con lo zio sacerdote, don Lino Romani, direttore del Seminario di Atri, il quale pretendeva dal nipote la prova scritta, rilasciata dal parroco del luogo, di aver adempiuto al precetto pasquale: «(...) *mi ribellai a quelle meschinità e a quelle stolte pretese dello zio e gli scrissi chiaro e tondo che io di precetti pasquali non ne volevo sapere perché le mie convinzioni*



si celebrò il 17 maggio. I redattori del *Marzocco* gli dedicarono interamente la pagina iniziale del numero del 22 maggio, nel quale furono pubblicati i discorsi tenuti sul feretro dagli amici più stretti<sup>25</sup>. Dalle pagine de «L'Italia centrale», la Martegiani, gli dedicò un ricordo pieno di stima e di affetto nel quale descrive il corteo funebre che si snoda per le strade di Firenze e procede sul Lungarno, in una splendida giornata primaverile piena di sole:

«Il trasporto non sembrava triste (...) io e le mie compagne che conoscevamo il povero professore, avevamo i cappelli primaverili pieni di fiori: volemmo seguirlo così, perché certo così egli si sarebbe compiaciuto di vederci»<sup>26</sup>.

Fedele Romani volle essere sepolto a Firenze, nel cimitero monumentale delle Porte Sante sito sul colle di san Miniato, perché a Firenze, come ricorda l'amico Parodi «aveva donato tutto il suo cuore, come ad un'altra sua madre, alla madre del suo intelletto»<sup>27</sup>.

Dopo il necessario lavoro di raccolta del materiale, nel 1913 si pubblica l'opuscolo *In Memoria* che propone testimonianze di grande interesse insieme ai tanti messaggi e telegrammi di cordoglio. Si tratta nel complesso di una miniera di notizie che ancora oggi attendono di essere compiutamente utilizzate. Nel 1915 esce finalmente il nuovo e tanto atteso romanzo pubbli-

*erano così e così*». Peccato che Romani non chiarisca meglio il senso di questo «*così e così*». Quali fossero le sue reali convinzioni in materia di religione e di politica non emerge mai in modo chiaro.

<sup>25</sup> Vari articoli contenuti in «Il *Marzocco*» Anno 15 (1910), n. 21 del 22 maggio.

<sup>26</sup> G. MARTEGIANI, *Fedele Romani*, in «L'Italia Centrale», Anno 13 (1910), n. 1295 del 28-29 maggio.

<sup>27</sup> E.G. PARODI, *In memoria*, pp. 9-15: p. 15. Vorrei citare in proposito una frase particolarmente significativa, tratta dalle ultime pagine del suo ultimo romanzo, dove Romani parla di Firenze come della «*mia vera patria: (...) quella cioè che si riferisce non a quest'ultima mia vita breve ed effimera, ma alla vita dei secoli, che io ho certamente vissuta e della quale la storia ha risvegliato in me il ricordo. Colledara è la mia piccola patria della mia piccola ultima vita; Firenze è la gran patria della mia vera e grande vita*», cfr *Romani*, 2, p. 340.

cato a spese del fratello Ernesto e a cura dell'amico Parodi che al titolo predisposto da Romani *Nella scuola e nella vita preferì Da Colledara a Firenze*, a voler sottolineare forse l'unità di ispirazione e la continuità di intenti con il primo volume<sup>28</sup>.

*La vicenda dei libri e delle carte*

Ernesto Giacomo Parodi fu ufficialmente l'esecutore testamentario di Fedele Romani ed ebbe in custodia i libri e le carte subito dopo la morte dell'amico. Dal libro di Tommaso Urso sulla storia della biblioteca universitaria della facoltà di Lettere di Firenze, si ricavano alcune importanti notizie circa i materiali di studio appartenuti a Fedele Romani. Scrive Urso:

Anche il professor Fedele Romani, nel suo testamento del 21 febbraio 1910, si ricordava della biblioteca: "Lascio tutti i miei libri, carte, scaffali ed altri pochi mobili che io possiedo all'Istituto superiore degli studi di Firenze (p. za S. Marco) con la condizione che facciano costruire scaffali simili a quelli che io lascio per sistemarvi quei libri che ora non hanno un'ordinata collocazione. I libri devono essere raccolti e tenuti in una stanza speciale e non confusi con altri libri. Prego il professor Ernesto Giacomo Parodi di voler fare uno spoglio di tutte le mie carte (lettere od altro) e di conservare solo quel che possa avere, secondo lui, una qualche importanza. Il resto bruci senza alcun riguardo o pietà"<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> *Colledara, aggiuntovi Da Colledara a Firenze*, Firenze, 1915. Sulla genesi di quest'opera: F. EUGENI, *Fedele Romani a Teramo, 1882-1885. Scritti, scherzi e pupazzi per "La Provincia", il "Corriere Abruzzese", il "Sor Paolo Bifulco"*. Con un saggio inedito di Luigi Savorini, in *Fedele Romani*, numero monografico di «Quaderni dei Corsi E-D», Teramo, Liceo Scientifico "A. Einstein", 1995-1996, pp. 45-50; e anche ID, *Alle origini dell'opera narrativa di Fedele Romani: con il testo di uno sconosciuto racconto giovanile su Colledara*, in «Aprutium», Anno 16 (1998) (Teramo, 2000), pp. 175-201; importante è il saggio di M. CIMINI, *Redazione e fortuna del ciclo colledarese*, in F. ROMANI, *Tutte le opere*, 2010, vol. I, pp. 21-27.

<sup>29</sup> T. URSO, *Una biblioteca in divenire, la biblioteca della facoltà di lettere dalla penna all'elaboratore*, Firenze, 2000, p. 125; da questo stesso volume sappiamo che inizialmente i volumi di Romani furono sistemati in una sezione speciale di cui facevano parte i fondi privati Bardi e Tocco

Sulla base della documentazione presente nella cartella del lascito<sup>30</sup> sembra di capire che almeno un nuovo scaffale fu fatto costruire<sup>31</sup>. La raccolta dei libri però, in numero di 2295<sup>32</sup>, è oggi conservata nella Biblioteca della facoltà di Lettere dell'Università di Firenze in un doppio scaffale di metallo ma la volontà che i libri non siano confusi con gli altri è ancora rispettata. Manca purtroppo uno specifico elenco che consenta di valutare le caratteristiche della raccolta nel suo insieme ma che a un esame sommario si può dire presenti una grande varietà di argomenti<sup>33</sup>.

Una personalità come quella di Fedele Romani, voce sempre fuori dal coro, libero e indipendente su tutti i fronti, ebbe anche con i libri un rapporto tutto speciale. Nella commemorazione pronunciata sul feretro, l'amico Parodi scriveva:

oltre ai volumi della Società di studi geografici e della Società Asiatica, *ivi* p. 132.

<sup>30</sup> Oltre al citato libro di Urso, la vicenda del testamento è documentata dall'archivio dell'Università: "Arc. Unifi, Fondo Istituto studi superiori", Anno 1910, fasc. "*Lascito disposto dal prof. Fedele Romani*".

<sup>31</sup> "Arc. Unifi, Fondo Istituto studi superiori", Anno 1910, fasc. "*Lascito disposto dal prof. Fedele Romani*", in particolare il riferimento è al verbale di accettazione dell'eredità in data 24 maggio 1911.

<sup>32</sup> Al seguente indirizzo: <http://www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-549.html#Romani> è contenuto l'inventario dei fondi privati posseduti dalla Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze, tra i quali appunto il fondo "Fedele Romani". Al seguente indirizzo si trovano invece le notizie relative al fondo librario: <http://www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-1376.html> dove si parla di "2.295 volumi di storia d'Italia, letteratura italiana, letteratura latina, filosofia, diritto. Il fondo comprende in prevalenza opere dall' 800 al '900; sono presenti anche 14 cinquecentine (in sezione particolare) e alcuni volumi del '600 e '700".

<sup>33</sup> Anni fa ebbi modo di accedere direttamente a questo scaffale e cercai di prendere visione del materiale ivi conservato. Numerosi sono i volumi con dedica, varie edizioni delle sue opere e anche un paio di testi a stampa sconosciuti alle bibliografie esistenti, che segnalai nel paragrafo dedicato alla bibliografia. Varrebbe la pena, ovviamente, di tentare almeno una elencazione sommaria dei volumi della collezione, con ogni attenzione per eventuali note manoscritte o appunti di lettura. È un peccato inoltre che, a quanto ho potuto constatare, alcuni volumi della raccolta siano stati utilizzati come pezzi di scambio con altre biblioteche.

«Molti lo dicevano mediocrementemente colto perché la sua cultura era diversa dalla loro, e, dove era uguale aveva più profondità che estensione. Egli non leggeva moltissimi libri, ma i libri che leggeva e che aveva non erano di solito uguali a quelli di tutti»<sup>34</sup>.

E al riguardo Giuseppe Vandelli rifletteva che

«(...) più che dalla voglia o dalla curiosità di leggere i libri scritti dagli uomini, si sentì preso e come dominato da un intenso, insaziabile desiderio di leggere il gran libro della natura»<sup>35</sup>.

Altri ancora si riferiscono alle sue letture, ai suoi metodi di studio, all'insofferenza per ogni erudizione fine e se stessa. Si tratta di opinioni diverse che concorrono ad aumentare l'interesse relativo a questa piccola biblioteca raccolta in vita da Fedele Romani il quale, leggesse molto o poco, ebbe per questi libri una particolare attenzione e si preoccupò di assicurare che in futuro, dopo la sua morte, non si disperdessero.

Ancor più singolare poi è la vicenda delle carte. Non è dato sapere se e in che misura il professor Parodi abbia operato la selezione raccomandata dall'amico nel testamento. Fatto sta che le carte di Romani, quale che sia stata la loro consistenza, furono coinvolte e quindi danneggiate e in larga parte disperse nell'alluvione di Firenze del 1966. Successivamente, non so esattamente in che epoca, furono trasferite dall'Università ai locali dell'Accademia toscana della «Colombaria»<sup>36</sup> dove sono rimaste per diversi anni, confuse tra molti altri materiali alluvionati<sup>37</sup>. Oggi, dopo che l'intero deposito è stato nuovamente trasferito alla Biblioteca universitaria, sotto il titolo di «Fondo Romani» si trova un faldone che, stando all'inventario online, comprende pochi appunti con studi danteschi e schemi di opere narrative<sup>38</sup>. A mio avviso credo che

<sup>34</sup> Cfr E.G. PARODI, *In memoria*, pp. 9-15: p. 10.

<sup>35</sup> Cfr G. VANDELLI, *In memoria*, pp. 16-21: p. 17.

<sup>36</sup> Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Firenze.

<sup>37</sup> Nel 2002 ebbi modo di entrare in questo deposito e di esplorare diversi faldoni. In quella circostanza riuscii a individuare alcune copie manoscritte di articoli editi che, credo, siano oggi contenute nell'unica cartella esistente relativa al Fondo Romani.

<sup>38</sup> Tanto si ricava dalla nota contenuta nell'Inventario online il cui

questo piccolo gruppo di carte scampate al disastro sia troppo esiguo; non riesco a credere che il prof. Parodi abbia potuto distruggere, ad esempio, l'intera corrispondenza. La mia speranza quindi è che nuove carte di Romani possano riemergere dal materiale d'archivio non ancora riordinato<sup>39</sup>.

### *Il testo ritrovato*

Il nesso principale grazie al quale il testo qui pubblicato può essere ricondotto a Fedele Romani è nello pseudonimo di *Alfredo Menei*, uno pseudonimo che lo scrittore usò per la prima volta nel 1882, a firma di alcuni scritti pubblicati sul giornale teramano «La Provincia», e nel 1884 sul «Corriere abruzzese»<sup>40</sup>. Non so dire se questa firma sia stata poi utilizzata in altre occasioni durante il suo lungo peregrinare per le

indirizzo è alla nota 32. Più analitica è la nota di Mario Cimini che riferisce di «(...) alcuni dattiloscritti e manoscritti di saggi danteschi e petrarcheschi (...), una serie di minute degli articoli pubblicati sul «Marzocco», alcuni frammenti vari, e solo una copia in pulito del pezzo I miei ricordi di Pisa (...)»; nella stessa nota Cimini aggiunge che «*Il manoscritto usato dal Parodi per stabilire il testo di Da Colledara a Firenze è, al momento, irreperibile*», cfr. M. CIMINI, *Redazione e fortuna ...*, p. 23; Maurizio Godorecci riferisce da parte sua che «*Secondo la Giunti-Marzocco (custode dell'archivio Bemporad) i manoscritti del Romani sarebbero da considerarsi introvabili*» in M. GODORECCI, *Ombre e corpi di Fedele Romani*, San Gabriele di Isola, 1990, p.121.

<sup>39</sup> C'è da ricordare anche il materiale d'antiquariato che Romani nei suoi scritti racconta di aver comprato; ad esempio le undici lettere di Giuseppe Verdi pubblicate in *Giuseppe Verdi e il suo fattore*, «Il Marzocco» Anno 14 (1909), n. 18 del 2 maggio; o anche le quattro lettere di Maria Antonietta dei Borboni di Napoli (1769-1806) figlia di Ferdinando IV e Maria Carolina, dirette a Ferdinando III di Toscana, pubblicate in *Il dolore di una principessa*, «La lettura» Anno 8 (1908), n.6, giugno 1908.

<sup>40</sup> La scoperta di questo e di altri pseudonimi usati da Romani è il frutto di un mio lungo lavoro di spoglio e di confronto effettuato sulla stampa locale; si veda al riguardo F. EUGENI, *Fedele Romani a Teramo*, pp. 45-50; e successivamente anche ID., *Alle origini (...)* 1998, (Teramo, 2000), nn. 1-2-3, pp. 175-201; di ulteriori notizie biografiche ho dato conto nella *Cronologia della vita* pubblicata in *Romani 1999*, 1, pp. 14-17.

varie sedi nelle quali esercitò il mestiere di insegnante<sup>41</sup>. Certo è che riapparve, almeno nel caso qui trattato, nell'ottobre del 1909 sulle pagine del «Marzocco».

Lettera e testo figurano all'interno di un pezzo intitolato *Due temi di italiano*, ed esattamente nella parte prima che porta il titolo di *Componimento*; la seconda parte, che porta come titolo *L'onore non gli onori. Novella*, è firmata *Erasmus*, uno dei numerosi pseudonimi di Adolfo Orvieto<sup>42</sup>. Nella finzione, dunque, l'insegnante privato prof. *Alfredo Menei, alias Fedele Romani*, invia al direttore del «Marzocco» il testo di un tema scolastico svolto da un proprio allievo<sup>43</sup> sulla base di una traccia dalla seguente sibillina formulazione: *Nel cinquantesimo della liberazione: ricordi, speranze, propositi. (Da potersi trattare, se così piace al candidato, in forma di dialogo tra un vecchio e un giovane)*.

Nel testo si racconta di un nonno, che è l'Io narrante, e di un nipote, Enrico, che conversano in un luogo imprecisato d'Italia, in un futuro anno 1959, nel contesto di una società che ha costruito un sistema sociale e scolastico caratterizzato da profonda maturità ed equilibrio. L'uomo anziano racconta al nipote quattordicenne che, giusto cinquant'anni prima, si era liberato, finalmente e per sempre, dalla scuola e dagli esami. Il giovane Enrico però, nato e cresciuto in una società idilliaca nella quale lo Stato non esamina nessuno, neppure conosce il significato della parola "esami"; così mentre il ragazzo, incuriosito, inizia a fare domande sull'argomento, il vecchio risponde, descrivendo gli orrori della scuola del suo tempo, posta a confronto con quella, più o meno perfetta, che si immagina vigente nel 1959.

<sup>41</sup> A parte gli anni teramani (1882-1885), per i quali faccio riferimento al mio lavoro *Fedele Romani a Teramo ... passim*; e il periodo fiorentino, esplorato sulla base di numerose fonti, per il resto manca un'indagine sulle eventuali attività giornalistiche esercitate dallo scrittore in quelle sedi nelle quali dimorò e lavorò come insegnante: Potenza (1880-1881), Cosenza (1881-1882), Sassari (1885-1887), Catanzaro (1887-1892) e Palermo (1892-1893).

<sup>42</sup> L'identità è rivelata nel citato *Indice* del Marzocco, p. 92.

<sup>43</sup> *Due temi di italiano*, in «Il Marzocco», Anno 14 (1909), n. 41 del 10 ottobre.

La scuola futura, così come Romani la immagina, è una scuola che non dipende dallo Stato, non deve seguire programmi ministeriali e nella quale ognuno può imparare ciò che crede, libero di scoprire, naturalmente e senza traumi, la propria vocazione. Ogni maestro insegna «*quello che sa veramente e non quello che è imposto dal governo; e, quando il maestro dice che il suo alunno ha imparato ciò che voleva imparare, gli si crede*» senza bisogno di ulteriori prove d'esame. Non anticipo altro di questo scritto che, molto semplice all'apparenza, in realtà nasconde una notevole complessità di argomenti e ricchezza di suggestioni che gettano una nuova luce sul carattere di Romani e sugli ideali che perseguiva.

Ancora dalle pagine del «Marzocco», in quel numero del 22 maggio nel quale i fratelli Orvieto vollero ricordare l'amico scomparso, è uno dei suoi antichi allievi che scrive parole veramente illuminanti a proposito dell'atteggiamento che Fedele Romani ebbe verso le istituzioni scolastiche del suo tempo. Così scrive Aldo Sorani<sup>44</sup>:

Le convenzioni dell'insegnamento scolastico, la ristrettezza mentale di certi insegnanti, la vacuità e la stupidità di certi regolamenti e di certi legislatori in fatto di didattica lo irritavano. In alcuni scritti pubblicati qui sul Marzocco e che sono fra i suoi migliori, egli ha detto cose spietate intorno ai metodi di insegnamento e di tormento in uso nelle scuole, intorno agli esami e alle medie, intorno agli scolari stessi. Nessun insegnante ha mai fatto come lui una psicologia così amara e così inconfutabile di quell'assurdo morale e ben organizzato e coltivato che è la scuola, prigioniera della gioventù, dove tutti corrono a martoriarsi per dieci anni il cervello (...) pur di giungere a ottenere alla fine un pezzo di carta che li abilita a far gli uomini civili <sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Aldo Sorani (1883-1945) che all'epoca faceva parte della redazione del «Marzocco», era un importante anglista e traduttore che nel 1917 avrebbe partecipato alla fondazione del *British Institute of Florence*. Viene ricordato inoltre per essere stato uno dei 52 firmatari del manifesto degli Intellettuali antifascisti redatto nel 1925 da Benedetto Croce. Era stato uno studente di Fedele Romani e in questo suo intervento ne ricorda con affetto le virtù.

<sup>45</sup> A. SORANI, *Il maestro*, in «Il Marzocco», Anno 15 (1910), n. 21 del 22

Il contesto che dà origine allo scritto, come accennato in premessa, riporta anche al “Congresso nazionale degli insegnanti medi” tenutosi in Firenze in quei giorni<sup>46</sup>. Nella settimana precedente l’inizio del Congresso, sul «Marzocco» era apparsa una lunga e articolata intervista, nella quale Pasquale Villari faceva il punto sullo stato della scuola e sulle sue prospettive<sup>47</sup>. Altri interventi, con firme diverse, erano stati pubblicati sull’argomento nei giorni successivi<sup>48</sup>.

Per quanto riguarda i contenuti proposti da Romani nel suo scritto pseudonimo mi sembra che possano in qualche modo trovare consonanza con le opinioni espresse sul «Marzocco» da Enrico Corradini, che aveva sostenuto la necessità di superare le diverse formule contrapposte - scuola unica, scuola classica, scuola moderna - per recuperare la centralità della figura del “maestro” sulla cui autorità e preparazione avrebbe dovuto a suo giudizio poggiare tutto il sistema scolastico: « (...) *la migliore scuola* - aveva scritto Corradini - *resta sempre l’uomo, resta sempre il maestro*»<sup>49</sup>.

Come già detto non sappiamo con certezza se Romani ebbe la forza di essere presente ai lavori del Congresso. Tuttavia il tono del *Componimento* fa pensare a una risposta concepita “a caldo” per polemica con discorsi e idee con le quali era in totale disaccordo.

C’è ancora un particolare da mettere in evidenza. Si tratta di un significativo collegamento tra questo *Componimento*

maggio, ripubblicato in *In memoria*, pp. 25-28: p. 27.

<sup>46</sup> Pasquale Villari (Napoli 1826 - Firenze 1917), professore di storia all’Università di Pisa. Già Ministro della Pubblica Istruzione era uomo di straordinario prestigio e figura di riferimento per l’intero mondo della scuola italiana.

<sup>47</sup> Cfr «Il Marzocco», Anno 14 (1909), n. 39 del 26 settembre.

<sup>48</sup> Nel n. 40 del 3 ottobre 1909, sotto il titolo: *La scuola dopo il Congresso dei professori*; furono pubblicati gli interventi di: A. GALLETI, *Il bilancio del Congresso*; LA BASE DEL MARZOCCO, *Il dovere dei classicisti*; IGNOTUS [G. S. GARGANO], *L’utopia della scuola unica. Sfogliando le relazioni*; E. CORRADINI, *Fuori di scuola*.

<sup>49</sup> Cfr: E. CORRADINI, *Fuori di scuola*, in «Il Marzocco», Anno 14 (1909), n. 40 del 3 ottobre. Enrico Corradini (1865-1931) fu uno dei più assidui collaboratori del Marzocco.



pseudonimo e il romanzo che Romani aveva appena completato e nel quale l'ultimo e conclusivo paragrafo contiene, anche questo, un immaginario dialogo tra un vecchio e un giovane, in questo caso tra un padre e un figlio che rappresentano la nuova e la vecchia Firenze<sup>50</sup>. Una coincidenza che conferma, se ce ne fosse bisogno, il legame tra i due testi.

*Il mondo futuro: un sogno a occhi aperti di Fedele Romani moriente*

Mi sembra molto suggestiva la visione del mondo futuro abbozzata da Romani sullo sfondo dei due personaggi dialoganti, nonno e nipote. Si tratta di pochi rapidi tratti che lasciano intravedere un mondo diventato quasi un piccolo villaggio nel quale, ad esempio, ognuno è in possesso di un aereo personale che gli consente di spostarsi rapidamente in ogni più remota località. Accade così che il bambino italiano, coprotagonista del racconto, abbia come suo più caro amico un bambino giapponese al quale può fare facilmente visita grazie all'aereo privato di famiglia.

Questa singolare idea dell'aereo privato divenuto accessibile a tutti e usato così come all'epoca si usavano le carrozze o le auto, non è del tutto originale. A mio avviso Romani la ricavò da un paio di tavole pubblicate nel 1908 sulla rivista fiorentina «La scena illustrata». In una di queste si ammira il cielo di Parigi solcato da una decina di aerei di ogni forma e dimensione che sorvolano la cattedrale di Notre-Dame, sotto lo sguardo di pietra di uno dei più noti *Gargoyle* che la sovra-

<sup>50</sup> Scrive Romani: «Quando io rimprovero a Firenze nuova i suoi difetti, i miei lamenti muovono non dall'odio ma dall'amore, che nelle sue invettive è più violento dell'odio; e mi pare in quei momenti d'essere non più un essere solo (...) ma due esseri (...) dei quali l'uno parla e l'altro ascolta. Quello che parla è, supponiamo, il padre e l'altro il figlio (...) Il padre rimprovera il figlio (...) Il figlio ascolta a testa bassa, pensoso, senza mai interrompere la voce severa del padre (...). Ma quando il padre mostra di aver finito, egli alza finalmente la testa e gli dice: Padre mio, tutto quello che tu hai detto è vero, e tu hai pienamente ragione, ma a me quella ragazza mi piace e io la voglio sposare», Romani 1999, 2, p. 345.

stano. La didascalia dice: “*Il cielo di Parigi fra cinquant’anni - visto da una delle torri di Nôtre-Dame*”<sup>51</sup>. La tavola è pubblicata a corredo dell’articolo di *Edipi*, alias Ettore Dalla Porta, dal titolo *L’uomo volante*, articolo che contiene una breve storia illustrata del volo umano e si chiude con la presentazione di una serie di stampe del passato e da ultima, come scrive l’autore, una “stampa dell’avvenire” con gli aerei sul cielo di Parigi.

Il termine dei cinquant’anni contenuto in didascalia, termine che anche Romani riprende nel suo scritto, sembra confermare il collegamento con questa tavola. C’è poi una seconda tavola alla quale fare riferimento. Viene pubblicata ancora in «La scena illustrata» nel mese di novembre, e mostra un gruppo di viaggiatori che da bordo di un proprio privato aereo/dirigibile osservano il mondo sottostante; dice la didascalia *La conquista dell’aria. Viaggiatori dell’avvenire che osservano questo basso mondo dall’alto del loro automobile aereo*<sup>52</sup>.

A queste visioni ben si richiamano le già citate parole riferite da Gina Martegiani alla quale il vecchio professore, in uno dei loro ultimi incontri, aveva confidato «*mi dispiace dovermene andare ora che il mondo diventa tanto bello*»<sup>53</sup>.

*In conclusione: per una rinnovata bibliografia di Fedele Romani*

Nel corso della ricognizione effettuata anni fa sui volumi del Fondo Romani trovai un paio di fascicoli a stampa sconosciuti alle bibliografie esistenti. Mi riferisco in primo luogo all’elegante fascicoletto scritto in memoria di una giovane cugina scomparsa, *In morte di Luisetta Romani*, Livorno, 1882.

<sup>51</sup> «La scena illustrata», Anno 14 (1908), n. XVI del 15 agosto, pagina non numerata.

<sup>52</sup> «La scena illustrata», Anno 14 (1908), n. XX [sic, ma XXI] del 1 novembre, pagina non numerata. Di nessuna delle due tavole è indicato il nome dell’autore.

<sup>53</sup> G. MARTEGIANI, *Ricordi di vita*, in «l’Abruzzo letterario», Anno 5 (1911), n. 9 del 16 maggio 1911, numero speciale per il primo anniversario della morte di Romani.

Segnalo inoltre l'articolo *Sui monumenti di Garibaldi*, in *Garibaldi*, a cura del Comitato universitario per le onoranze a Garibaldi, Roma, 1907, pp. 9-13.

Da altra fonte giunge la scoperta di un nuovo numero, il terzo finora conosciuto, del «Sor Paolo Befolco. Giornaletto teatrale umoristico» che Romani disegnò e mise in vendita a Teramo nel corso della stagione teatrale del 1885. Quest'ultimo numero porta la data del 21 gennaio 1885<sup>54</sup>. Di una ricordata collaborazione al «Giornalino della domenica»<sup>55</sup>, la bella rivista per bambini fondata a Firenze nel 1906 da Vamba (Luigi Bertelli), per il momento non ho trovato riscontri concreti<sup>56</sup>.

Dalla consultazione dell'Indice generale della rivista «Il Marzocco»<sup>57</sup>, alla voce «Romani Fedele» si ricavano due titoli non pubblicati nella recente edizione delle opere: si tratta di *Mostre e cartelli di bottega*<sup>58</sup> e *Per riguardo alla moglie inglese*<sup>59</sup>. Si recupera inoltre una breve polemica tra lo stesso Romani e il medico milanese Giuseppe Vigevani<sup>60</sup> che pubblica, per l'editore Remo Sandron, il volume *Ciò che non si deve nascondere alla gioventù*, sostenendo la necessità di una corretta educazione sessuale dei giovani. Quando Romani lo recensisce<sup>61</sup> avanza una serie di obiezioni di varia natura che Vigevani contesta con una appassionata lettera al giornale alla quale,

<sup>54</sup> Ringrazio Massimo De Filippis Delfico che me ne ha fornito la copia da un originale conservato in archivio privato.

<sup>55</sup> D. DECIA, *In memoria*, pp. 69-70: p. 70.

<sup>56</sup> La rivista è interamente consultabile online sul sito della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, alla seguente pagina: <http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Il%20giornalino%20della%20domenica>. Per quanto abbia cercato non ho trovato riferimenti al nome di Fedele Romani.

<sup>57</sup> *Il Marzocco (Firenze 1896-1932). Indici*, a cura di C. ROTONDI; Firenze, 1980, 2 volumi con indici degli autori, dei soggetti e delle illustrazioni.

<sup>58</sup> «Il Marzocco», Anno 14 (1909), n.16 del 19 aprile 1908.

<sup>59</sup> «Il Marzocco», Anno 14 (1909), n. 44 del 31 ottobre 1909.

<sup>60</sup> G. VIGEVANI, *Ciò che non si deve nascondere alla gioventù*; con una lettera del prof. Pio Foà, Milano-Palermo, 1909.

<sup>61</sup> F. ROMANI, *Ciò che non si deve ascondere alla gioventù*, in «Il Marzocco», Anno 14 (1909), n. 8 del 21 febbraio; ora anche in F. ROMANI, *Tutte le opere. Saggi Critici*, a cura di V. MORETTI, II/2, 1910, pp. 273-276.

a sua volta, Romani risponde ma per la verità senza alcuna convinzione<sup>62</sup>.

I rispettivi argomenti sono presi in esame da Salvatore Cingari che in un suo recente studio<sup>63</sup> ne mette in evidenza i limiti. L'articolo qui citato è confluito poi in un più ampio lavoro pubblicato da Cingari sulla storia del Liceo Dante di Firenze<sup>64</sup>; lavoro che presenta una ricostruzione veramente pregevole della figura di Fedele Romani "opinionista" con l'accurata disamina degli scritti giornalistici usciti sul «Marzocco» e su «La Lettura», uno studio molto documentato che per quanto riguarda il pensiero di Romani apre a considerazioni di assoluta novità.

Insieme al lavoro di Cingari, va qui richiamata di nuovo la citata Tesi di dottorato di Elisa Bonadimani<sup>65</sup> sulla figura del maestro elementare che prende ampiamente in considerazione gli scritti di Fedele Romani. Altro studio di rilievo è quello che Maria Rita Fadda dedica al volumetto sui Sardisimi<sup>66</sup>. Si tratta di tre notevoli contributi che si raccomandano anche per la bibliografia derivata.

Per chiudere, voglio invece richiamare l'attenzione su di una antica recensione del libro *Da Colledara a Firenze*, caratterizzata come vedremo da una enigmatica anomalia editoriale, rimasta fino ad oggi inosservata. Si tratta della recensione che

<sup>62</sup> Le due lettere con lo scambio di opinioni tra Vigevani e Romani è in «Il Marzocco», Anno 14 (1909), n. 9 del 28 febbraio.

<sup>63</sup> S. CINGARI, *L'«onesta libertà»: un'ideologia per il ceto dirigente. Dall'Archivio del Liceo Dante di Firenze (1853-1945)*, in «Il Pensiero mazziniano», Anno 64 (2009), n.1, gennaio, pp. 133-172: p.151 e p. 168.

<sup>64</sup> S. CINGARI, *Un'ideologia per il ceto dirigente dell'Italia unita: pensiero e politica al Liceo Dante di Firenze (1853-1945)*, Firenze, 2012. Va qui segnalata per completezza l'esistenza di un inventario in volume dell'archivio storico del Liceo Dante: Archivio di Stato di Firenze, Liceo Ginnasio «Dante» di Firenze, *Archivio del Liceo Ginnasio Dante, Inventario*, a cura di M.I. MENCARELLI, Roma, 2003.

<sup>65</sup> E. BONADIMANI, *La figura del maestro*, Tesi di dottorato, anno accademico 2008-2009.

<sup>66</sup> M. R. FADDA, *Sull'italiano regionale sardo di fine Ottocento: Fedele Romani e i suoi Sardisimi*, in «Bollettino di studi sardi», Anno 5 (2012), n. 5, pp.79-100.

Eugenio Cerulli<sup>67</sup> dedica appunto all'ultimo libro del suo amico d'infanzia. Lo scritto, abbastanza corposo, uscì nel 1916 sia come articolo in due puntate<sup>68</sup> della «Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti»<sup>69</sup>, per i mesi di aprile e maggio 1916<sup>70</sup>, sia come estratto della stessa<sup>71</sup>. Basta però esaminare queste due pubblicazioni per rendersi conto che non appartengono alla serie ordinaria della rivista dove già esistevano i fascicoli dei mesi di aprile e maggio, con articoli e contenuti completamente diversi rispetto a questi due citati numeri “extra”.

Assolutamente conformi alla serie ordinaria sotto il punto di vista formale (titolo, sotto titolo, direttore, rubriche etc) questi due “fuori serie” presentano invece una veste tipografica diversa nello stile, nei caratteri e nei fregi; sono stampati infatti dalla tipografia del Lauro, mentre la serie ordinaria della Rivista, da sempre, era stampata nella Tipografia del Corriere abruzzese. Non si può dire che i due fascicoli rappresentino una novità assoluta perché Raffaele Aurini, nella voce “Fedele Romani” del suo *Dizionario*, li cita esplicitamente, anche se non si accorge dell'anomalia<sup>72</sup>.

Certo bisogna porsi la domanda sul perché di questa sovrapposizione di numeri che veramente non ha precedenti e

<sup>67</sup> Eugenio Cerulli (1855-1928) era stato prima amico d'infanzia di Romani, poi compagno di scuola e infine collega al Liceo di Teramo.

<sup>68</sup> Mi limito qui a una descrizione sommaria dei due fascicoli rinviando ad altra circostanza ogni ulteriore approfondimento. Ringrazio Pino Aquilani che negli anni della sua bella libreria antiquaria “Eureka”, con sede a Teramo in via D'Annunzio, me ne segnalò l'esistenza e mi fornì le copie originali.

<sup>69</sup> E. CERULLI, *Da Colledara a Firenze di Fedele Romani*, in «Rivista abruzzese di scienze lettere e arti», Anno 31 (1916), pp. 169-194 e 225-249.

<sup>70</sup> Lo stesso volumetto reca in seconda di copertina la segnalazione che si tratta di un estratto dalla «Rivista abruzzese» per i mesi di aprile e maggio del 1916.

<sup>71</sup> E. CERULLI, *Da Colledara a Firenze di Fedele Romani*, Teramo, 1916, di complessive pagine 56, stampato dalla Tipografia del Lauro.

<sup>72</sup> Li ignora invece Francesco Palmarini che per il suo *Indice Bibliografico Generale della Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere e Arti (1886-1919)*, Teramo, 1976, fa riferimento alla raccolta posseduta dalla Biblioteca Delfico nella quale i due fascicoli in questione non figurano.

che costituisce una incomprensibile “scucitura” nella storia della celebre rivista teramana. Per quanto io li abbia esaminati non ho trovato note o indicazioni che spieghino i motivi di questa speciale uscita. Né dalla stampa locale né da altre fonti sono emerse per il momento notizie in grado di chiarirne le ragioni.

## Appendice

Due temi di licenza liceale. Un componimento  
(«Il Marzocco», Anno 14 (1909), n. 41 del 10 ottobre)

*Ill. mo Sig. Direttore del Marzocco*

Un candidato di Licenza liceale, mio amico e anche un po' mio parente, è riuscito, nonostante la rigorosa sorveglianza dei professori, a portar fuori una copia del suo componimento. Egli è venuto da me per avere un giudizio. Io non ho voluto darglielo, e gli ho raccomandato di aspettare tranquillo il giudizio della Commissione esaminatrice. Ciò non toglie, però che il lavoro non mi sia sembrato curioso ed interessante; anzi tanto curioso ed interessante, che lo mando a Lei perché lo pubblichì, se crede di poterlo fare. Per riguardo che è troppo facile indovinare, sarà bene tacere nella stampa il nome del candidato. La riverisco. e mi creda

suo Dev. mo Alfredo Menei. INSEGNANTE PRIVATO. Licenza Liceale Sessione di Ottobre

*Tema d'italiano*

Nel cinquantenario della liberazione: ricordi, speranze, propositi.

(Da potersi trattare, se così piace al candidato, in forma di dialogo tra un vecchio ed un giovane).

*Svolgimento*

Siamo nell'anno 1959. Io vecchio di circa settant'anni, e il mio nipotino Enrico di quattordici anni.

Io. - Bisogna cominciare ad appendere i palloncini colorati agli alberi del giardino. Sai che domani è festa per me; e voglio invitare i miei più cari e vecchi amici a passare un'ora di gioia a casa nostra in memoria della mia *liberazione*, avvenuta cinquant'anni fa. Su, dunque, tu e i tuoi fratellini, mettetevi al lavoro.

ENRICO. - Sono varii giorni, nonno, che tu parli di cotesta tua *liberazione*, che quest'anno vuoi festeggiare. A dirti la verità, io non ho capito bene di che si tratti. Di che cosa ti liberasti? Di qualche pericolosa malattia? Di qualche accanita e terribile persecuzione della fortuna?

Io. - Niente malattie e niente colpi di fortuna. Mi liberai dagli esami. Domani compiono cinquant'anni che io detti l'ultimo esame e abbandonai per sempre la scuola.

ENRICO. - Spiegami, nonno: che vuol dire «gli esami»?

Io. - Beato te che sei nato tanto più tardi di me e in tempi tanto più civili ed emancipati. Oggi le scuole sono libere, non dipendono più dallo Stato: ogni maestro insegna quello che sa, che sa veramente, e non quello che è imposto dal governo; e, quando il maestro dice che il suo alunno ha imparato ciò che voleva imparare, gli si crede; e quel giovane abban-

dona ogni scuola e può liberamente giovare di quello che ha imparato. Ai miei tempi, non era così. Tutti i giovani di uno Stato dovevano sapere le stesse cose: i maestri dovevano insegnare tutti allo stesso modo: e questa maniera quasi meccanica di far scuola si chiamava *metodo*, merce preziosa su cui il governo aveva il monopolio. E, se il maestro diceva: - Questo giovane ha ingegno e può andare avanti, quest'altro è un ciuco e deve restare dov'è, - nessuno gli credeva, se non si provava davanti a uno o più testimoni che le cose erano proprio così. Ci volevano gli esami. Non si fidavano della parola di un uomo, e lo tenevano poi per maestro ed educatore. Gli esami consistevano, dunque, nel sottoporre un giovane, per una o due ore, alla tortura intellettuale davanti a un areopago, di cui ogni membro domandava all'infelice tutto quello, forse, che esso membro sapeva, e qualche volta, forse, anche quello che esso membro non sapeva.

ENRICO. - Che orribile cosa, nonno, che erano gli esami! Hai ragione di festeggiare la tua liberazione.

Io. - Ma almeno quella pompa solenne avesse potuto servire a garantir sul serio la sincerità e la serietà degli esami! Mentre uno dei membri interrogava, nessuno degli altri di regola, stava attento: chi dormiva o russava, chi leggeva il giornale, chi discuteva col compagno vicino, chi fumava (lui fumava, ma gli scolari non potevano fumare), chi faceva i conti delle spese della giornata e chi sbadigliava e si contorceva perché non avendo nessuna pratica delle materie diverse dalla sua, non capiva nulla delle domande e delle risposte che si facevano accanto a lui, e si seccava maledettamente.

ENRICO. - Ma allora perché mai tutta quella gente che doveva sempre più spaventare il giovane?

Io. - Perché mai? Per salvare, come allora si diceva, le apparenze. Ai miei tempi si viveva di apparenze, e ci si angustiava e tormentava la vita per le apparenze. Salve queste, tutta la patria era salva.

ENRICO. - Che cammino abbiamo fatto in soli cinquanta anni! Pare impossibile che i tempi di cui tu mi parli, siano, in fondo, così poco lontani.

Io. - Ma non è tutto, bambino mio. Molti gridavano, già fin d'allora, contro questa tortura degli esami, e ci fu qualche mente più illuminata delle altre che pensò di levarli; ma che accadde? Furono tante le osservazioni e le proteste dei parrucconi, che l'ardito novatore si spaventò, e, volendo riparare in qualche modo al male che egli cominciava a credere di aver fatto, e vergognandosi di tornare allo *statu quo* inventò le prove trimestrali, altrettanti esami anch'essi: e così gli esami, scacciati dalla porta, rientrarono moltiplicati dalla finestra.

ENRICO. - Dimmi, nonno: in cotesti supplizii degli esami di cui tu mi parli, erano molti o pochi quelli che vincevano la prova?

Io. - D'ordinario erano pochi, non soltanto per il rigore e la poca discrezione dei maestri, ma anche per un'altra ragione che ora ti spiegherò. A quel tempo c'erano diverse classi sociali: c'erano i signori, ossia i



ricchi, o quelli che s'immaginavano e volevano dare ad intendere di essere tali; c'erano i poveri, o il proletariato, come allora si diceva. Siccome per studiare bisognava pagar le tasse al governo, o fare tante altre spese, così soltanto i ricchi, o quelli che appartenevano almeno a famiglie piuttosto agiate, potevano frequentare le scuole, e specialmente quelle superiori, dove si pagava di più. Perciò accadeva che non si davano alla carriera degli studii, come oggi si fa, soltanto quelli che avevano speciale disposizione per essi, ma tutti i ricchi in generale; e così, mentre da una parte si avevano le scuole popolate di *rape*, si vedevano dall'altra ingegni arditi e svegli che dovevano contentarsi di fare, per es., i fruttivendoli e di andare gridando attorno per le strade.

ENRICO. - Che peccato! Chi sa quanti ingegni allora andavano perduti! E chi sa che danno apportavano al progresso quelle menti ottuse, non nate per gli studii; perché certo qualcuno di essi doveva poi finire abile a quello che egli si proponeva di fare.

Io - Puoi dire che tutti finivano, o presto o tardi, col raggiungere la mèta, con un po' di ostinazione e di sfrontatezza, si finiva sempre o quasi sempre col trionfare. Vedi, anch'io che non sentivo nessuno amore per i libri e avevo sempre desiderato, fin da bambino, di darmi al commercio dei cavalli, finii con l'essere dichiarato abile e fui licenziato, come allora si diceva, dalle scuole secondarie. Fortuna che mi ravvidi a tempo e mi affrettai a metter da parte libri e maestri e a darmi tutto ai miei cavalli. Così potei percorrere con onore la via a cui ero chiamato, e rendermi veramente utile alla società.

ENRICO. - E i maestri d'allora erano istruiti come quelli d'oggi, vivevano coi giovani e attendevano insieme con loro agli esercizi del corpo, come ora si fa?

Io - Certo ve n'erano dei molto istruiti e degni, per ogni riguardo, di trovarsi a questo tempo; benché, forse, nessuno avrebbe vissuto coi giovani con quella fraterna familiarità che si usa ora. Ma molti, anzi troppi, se ne trovavano che non possedevano nessuna delle qualità necessarie ad un maestro; e la gente si domandava come mai quei tali avevano scelto un ufficio così contrario alla loro natura, alle loro tendenze, ai loro studii, ammesso pure che avessero degli studii. E poi, arrivavano per lo più a scuola affaticati e consumati dalle lezioni private, che per rimediare alla scarsezza delle paghe, o per pura avidità di danaro, s'affannavano a impartire per le case dei ricchi. Mi ricordo di alcuni che, per potere essere ammessi in quelle case signorili, erano obbligati ad indossare continuamente, non già la *giacchetta*, come allora comunemente si usava, ma un lungo soprabitone, le cui ale, quando essi andavano correndo con la lingua fuori di porta in porta, svolazzavano qua e là: una vera e propria livrea. Alcuni di questi volevano una volta che fossero abolite le vacanze estive. Essi mostravano di desiderarlo per zelo di uffizio; ma, invece, sai perché lo desideravano? Perché i giovinetti non potessero andare in villeggiatura e non fossero interrotti i guadagni con le lezioni private.

ENRICO. - Bel coraggio a chiedere l'abolizione delle vacanze e dei

divertimenti della campagna che giovano tanto alla salute del corpo e dello spirito. E poi, allora che le scuole erano così noiose, doveva sentirsi più di ora il bisogno delle vacanze e del riposo.

Io - Certo; ma allora molti credevano, o fingevano di credere che tutto il bene del giovane dovesse derivare dalla scuola: la scuola non era ritenuta, come oggi, una semplice guida, una semplice forza direttrice: era tutta l'essenza della vita: più scuola si faceva e più i giovani erano bravi. Ma, purtroppo, benché le vacanze non fossero in realtà mai abolite, e il buon senso riuscisse a prendere il sopravvento, esse in realtà erano abolite per alcuni, che, non vincendo la prova degli esami in luglio, erano obbligati a ripeterla in ottobre. Sarebbe stato meglio per essi che la Commissione avesse detto: - Voi non dovete andare avanti; - e li avessero rimandati all'anno dopo. Almeno, avrebbero passato in santa pace e tranquillità le vacanze.

ENRICO. - Ma immagino che non tutti erano ammessi, dopo soli tre mesi, a ridare gli esami un'altra volta. Quelli che s'erano mostrati del tutto deficienti, non erano forse ammessi.

Io - Eravamo ammessi tutti. Anche quelli che a luglio avevano fatto ridere con le loro castronerie, erano poi ammessi in ottobre a rinnovare gli esami.

ENRICO. - Tu hai parlato di prove scritte: gli esami, dunque, non erano soltanto a voce, come pareva dalle tue parole di poco fa, ma anche scritti.

Io - Sì, anche scritti. Ci chiudevano in una stanza e ci collocavano a distanza l'uno dall'altro. Uno o due professori assistevano con gli occhi sbarrati, come gendarmi, perché non comunicassimo tra noi e non copiassimo dai libri, di cui avevamo imbottito tutto il petto. Ma noi ne inventavamo sempre delle nuove, e la nostra astuzia superava la loro. Ti basti sapere che una volta un sonatore d'organetto, fingendo di cantare non so che canzone su non so che aria, dettava dalla strada, ad alta voce, la traduzione di un brano di Senofonte, scrittore greco. Allora, come saprai, i giovani erano obbligati a studiare anche il greco. Per l'italiano il Ministero se si trattava degli esami di licenza, davano un tema da svolgere. Noi non scrivevamo come fate voi altri nei vostri lavori, quello che si pensava e sentiva, ma quello che volevano i maestri, o peggio, il Ministero; e dovevamo scervellarci a svolgere sentenze e concetti morali in contrasto con ogni nostra intenzione o aspirazione o pratica di vita; e io penso che spesso gli stessi maestri non credevano alla verità delle sentenze che ci davano a svolgere. I temi che mandava il Ministero erano quasi sempre gli stessi, ossia di soggetto patriottico. Credevano di tenerci così lontani da quelle idee che poi, a loro dispetto, finirono col trionfare; e, invece, per una inesorabile legge di reazione, ci sentivamo sempre più spinti verso di esse. Il patriottismo uccideva l'amor di patria. Ma allora si riteneva che i temi servissero a formare i sentimenti dei giovani. Non so chi disse che quando Iddio vuol rovinare uno, gli leva la testa, e lo fa principale strumento della sua propria rovina. Il tema

che io ebbi all'ultimo esame d'italiano, fu questo: *Cercate l'onore e non gli onori*. Era una sentenza del Guicciardini, che forse l'aveva scritta per consolarsi di non aver potuto ottenere qualche onore molto ambito da lui. E che doveva dire un povero giovane? C'era da rispondere come quel tale, ad un esame a voce, rivolta al maestro: - Cinque lire, se mi fa il piacere di risponder Lei.

ENRICO. - Povero nonno! E tu che dicesti? La tua passione per i cavalli non ti avrà certo aiutato in quel momento.

Io - Non m'aiutò davvero. Ma era la quarta volta che davo gli esami di licenza; i professori, seccati, mi approvarono; e io mi liberai per sempre dalla scuola e dai maestri.

ENRICO. - Viva la libertà! Viva la liberazione del nonno!

Io - Non gridare così forte, birichino, che fai spaventare la mamma. Corri piuttosto, come ti ho già detto, a parare a festa il giardino.

ENRICO. - Corro, volo. E, a proposito di volo, ricordati, nonnino mio bello, che mi hai promesso una passeggiata in aeroplano fino a Tokio per restituire la visita al mio amico Hamamatsu. Puoi confermarmi la promessa? Vedrai che, se mi contenti, io non ti darò mai nessun dispiacere.

Io - Sì, sì! Te la confermo, te la confermo.

ENRICO. - (*si allontana correndo e gridando*). - Evviva la liberazione del nonno, evviva il cinquantenario della sua libertà!

UN CANDIDATO DI LICENZA LICEALE.

